A PROPOSITO DELLA RIFORMA GONELLA

Libertà della scuola e libertà nella scuola

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Il disegno di legge, presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 luglio 1951 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, on. Guido Gonella, è all'ordine del giorno: e con esso il problema della scuola. Si tratta delle nuove «Norme generali sull'istruzione», come dice l'intestazione ufficiale; si tratta della riforma della scuola della quale si è tanto parlato e discusso in questi anni. Ci avviciniamo ora al momento in cui il progetto e l'opinione vogliono trasformarsi in legge: al momento in cui la discussione acquista la sua massima importanza. Penso che la stampa operaia e democratica, la stampa socialista e comunista affronterà una tale discussione con ampiezza e serietà, come è suo costume. In un articolo di giornale, scritto sotto l'impressione immediata di una prima lettura, sarebbe leggerezza tentare un esame completo di esso; ci limiteremo perciò, di proposito, a due osservazioni su due problemi ben definiti.

La prima osservazione è questa. Un articolo di legge è privo di significato se consiste in una pura e semplice enunciazione di principio, se dice che qualche cosa «è» senza stabilire i mezzi necessari a far sì che *realmente* «sia». Ci spieghiamo subito con un esempio. Titolo III, Capo I, articolo 4: «L'istruzione inferiore, obbligatoria e gratuita, comprende un ciclo primario quinquennale, che si svolge nella scuola elementare, e un ciclo secondario triennale, che si svolge nella scuola secondaria». Da un punto di vista logico, un articolo di legge di questo tipo non si differenzia affatto da un eventuale articolo di una eventuale riforma dei trasporti che affermasse: «Ogni cittadino italiano ha un'automobile gratis».

Non si tratta di ironia ma, lo ripeto, di logica. L'istruzione inferiore, in Italia, non solo non comprende, per l'assoluta maggioranza dei ragazzi, un ciclo secondario triennale, ma in molti casi non comprende neppure un ciclo primario quinquennale, perchè un grandissimo numero di scuole elementari si ferma alla terza classe. (Secondo un'inchiesta pubblicata sulla «Tribuna dei maestri» esistono 11.945 scuole plurime di *tre* classi, con *un* maestro!). L'istruzione inferiore *non* è gratuita, perchè scuola gratuita significa anche completa assistenza scolastica, e l'assistenza scolastica è invece assai povera. *Non* è obbligatoria, perchè, secondo quanto dice lo stesso «Notiziario della scuola e della cultura» del Ministero, «aggiungendo al numero delle aule mancanti il numero di quelle non adatte, può dirsi che alla scuola elementare occorrono oggi circa 65 mila aule» (n. 13 del 15 luglio 1951). Allora? Allora è evidente che l'art. 4, Titolo III, Capo I, dice molto e non costruisce nulla. Al suo posto o a sua integrazione, vorremmo un articolo assai più modesto, ma costruttivo: «Vengono istituite la 4. e la 5. classe elementare in tutte le scuole in cui tali classi mancano, e a questo scopo si stanziano i seguenti fondi». Non è un'idea mia: è una idea che è sorta spontanea nella mente di molti maestri, nelle discussioni sulla riforma della scuola, e da essi la ho raccolta.

Una seconda osservazione che vien subito spontanea, anche dopo una prima lettura, è la seguente: vi sono articoli che possono essere immediatamente applicati, senz'altra fatica e senza altra spesa che qualche foglio di carta da bollo e la firma di qualche funzionario ministeriale. Si tratta, per esempio, dell'art. 19, Titolo IV, concernente le scuole paritarie. In tale articolo si dice, in sostanza, che le scuole private che ne facciano richiesta possono ottenere la piena parità rispetto alla scuola statale (piena validità a tutti gli effetti degli studi e degli esami in esse sostenuti) purchè «il personale direttivo e insegnante sia in possesso del titolo legale prescritto per l'esercizio professionale», «i programmi siano conformi a quelli stabiliti per il tipo di scuola statale corrispondente» e «i locali e i mezzi didattici siano idonei». Si dice poi (ma in modo piuttosto vago), che agli insegnanti deve essere corrisposto il trattamento economico spettante «a termine di legge». E proprio su questo — facilmente applicabile articolo — ci vogliamo soffermare.

Parità vuol dire... parità. Se due enti sono *pari*, vuol dire che l'uno e l'altro hanno le stesse caratteristiche, offrono le stesse garanzie, possono assolvere la stessa funzione. Ora, le condizioni dell'art. 19 sono certamente necessarie, ma altrettanto certamente non sufficienti per poter considerare *pari* alla scuola pubblica la scuola privata che le soddisfi. E ciò, si noti bene, in base alla definizione di scuola pubblica data dallo stesso progetto di legge che stiamo esaminando! Leggiamo infatti a pag. 7: «La nuova scuola ha due caratteristiche fondamentali: è scuola libera, ed è scuola che promuove il pieno sviluppo della persona umana... Libera deve essere *ogni* scuola, e quindi anche la scuola dello Stato: cioè, si rispetta sia la libera iniziativa in fatto di istituzione di scuole, sia la libera iniziativa dell'educatore nell'interno della scuola». La prima, dice il progetto, sarebbe la libertà *della* scuola, la seconda la libertà *nella* scuola (cioè la libertà di insegnamento). Ma ciò significa necessariamente, se qualcosa vuol significare, che, così come nella scuola statale, anche nella scuola dichiarata pari alla statale sia garantita la libertà di insegnamento più piena. La libertà di insegnamento nelle scuole che vogliono la parità: ecco una condizione *essenziale* per la parità stessa, che il progetto di riforma non richiede. Garantire agli insegnanti delle scuole private «paritarie» libertà nel loro insegnamento e piena *indipendenza di giudizio* significa poi: a) assunzione del personale mediante pubblici concorsi e conseguente inserzione in ruoli stabili, garantiti dalla legge; garanzie di legge contro ogni rappresaglia dei gerenti «dogmatici» e «conformisti» contro l'insegnante critico e non conformista, cioè uno *stato giuridico* degli insegnanti; b) trattamento economico non inferiore a quello degli insegnanti statali, che liberi l'insegnante della scuola privata da ogni forma di ricatto economico da parte del gestore.

Si tratta di problemi troppo seri per cedere alla tentazione del piccolo demonio polemico che ci invita ad ogni pagina del voluminoso progetto. Vogliamo prendere in parola il relatore, on. Gonella, quando esprime la sua condanna per «il mortificante e livellatore conformismo dell'insegnamento scolastico» e la sua «negazione del dogmatismo dottrinario». Vogliamo prenderlo in parola, a condizione però che non solo *si proclami* critico e liberale, ma *lo sia*. E il suo proclamato liberalismo si ridurrà a vacua parola, se attraverso il suo progetto avranno dignità e diritti pari alla scuola pubblica e laica, le scuole del «mortificante conformismo» e del «dogmatismo dottrinario».

Renato Salvatori, Lucia Bosè e Cosetta Greco sono gli interpreti principali del film «Le ragazze di piazza di Spagna» girato attualmente a Roma da Luciano Emmer, il regista di «Domenica d'agosto» e di «Parigi è sempre Parigi»

IN GIRO PER LA SARDEGNA CON L'UNITA'

Esce dalla solitudine la gente di Villasimius

L'autocine giunge nei paesi più remoti - Misteri della lampada di eccitazione - "Roma... Milano... Torino... Genova,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NUORO, *ottobre*

Sapete che cos'è una lampada di eccitazione? E' una piccola, piccolissima lampada, lunga nemmeno due centimetri: ho saputo, poi, che ha la potenza di appena 4 watt. Una cosa insignificante, insomma. La lampada, protetta da un involucro di ferro, sta proprio sulla parte anteriore, centrale, quella d'onore, diciamo così, dell'apparecchio cinematografico con il quale stiamo girando la Sardegna. Se la lampada si accende, il sonoro funziona; se dà molta luce, c'è molta potenza nella voce; se si spegne, torniamo ai tempi del film muto.

Immaginateci in un paese dell'interno; a Orgosolo, a Gavoi, a Ulassai, per esempio. Per arrivarci abbiamo percorso con la nostra topolino chilometri e chilometri, siamo saliti qualche volta fino a mille metri, abbiamo viaggiato su strade infernali, tutte curve e fossi. La popolazione ci ha visti arrivare di lontano e la notizia è corsa anche in altri paesi vicini. Lo sanno tutti ormai, alle otto ci sarà nel tale cortile o nella tale piazza *su cinema de s'Unidade*. Abbiamo già steso il telo, abbiamo piazzato l'altoparlante, abbiamo ultimato l'attacco dei nostri cavi ai fili della corrente. I bambini del paese già sono tutti seduti a terra vicinissimi allo schermo, le donne, col capo avvolto negli scialli, già arrivano con le loro sedie. I contadini tornando dai campi legano il giogo dei buoi a un'inferriata e si mettono ad aspettare seduti su una pietra. Il maresciallo dei carabinieri è venuto anche lui a godersi lo spettacolo.

Facciamo la solita prova: — Tutto pronto? Tutto a posto? Via!

Si tocca una manopola e la pellicola comincia a girare. Le prime scene io non sapevo dell'esistenza e della funzione della piccola lampada. Ma ora la guardo continuamente con spasmodica trepidazione: — Si eccita? Non si eccita?

Una sera è durante la prova che non si eccita, altre sere invece cessa improvvisamente di eccitarsi a metà spettacolo, certe volte poi si eccita per tutto il tempo in maniera ammirevole: a Orgosolo, per esempio, il maresciallo dei carabinieri, uscito con i suoi uomini in perlustrazione, stava a molti chilometri di distanza, sui monti, quando gli giunse l'eco degli spari e delle grida di alcune scene del *Deputato del Baltico*. Allarmatissimo si precipitò in paese con la mano sulla pistola.

* * *

Se la lampada non funziona la colpa è tutta della Società Elettrica Sarda e delle strade dell'Isola. Me lo hanno esaurientemente spiegato elettricisti, radiotecnici ed altri specialisti dei quali ormai sono diventato grande amico.

Avviene qui, in molti paesi, che mentre stai discutendo alla luce di una lampada con qualcuno, improvvisamente non riesci a vederlo più in faccia: insomma continui sbalzi di tensione, continue mancanze di corrente. In questa maniera preistorica viene infatti distribuita l'energia: la S E S pensa a incassare miliardi ma non certo a rinnovare gli impianti.

Naturalmente quando la tensione è troppo bassa la famosa lampada non si eccita e quando la tensione si eleva d'improvviso, la lampada si eccita troppo e si brucia.

— E voi volete andare a Ulassai? Volete andare a Villasimius? Ma avete mai fatto quelle strade? — mi dicono i tecnici al momento della partenza — No! Vedrete quante *botte* prenderete per istrada. Sarà un miracolo se stasera dopo il viaggio l'apparecchio funzionerà!

* * *

Miracoli i compagni ne hanno fatti sempre e solo una sera l'apparecchio non potè funzionare: tre lampade d'eccitazione, che avevamo di riserva, si bruciarono una dietro l'altra.

Le altre volte invece siamo sempre riusciti a riparare rapidamente. C'è bisogno di una valvola dell'altoparlante? Non funziona il condensatore? Io sono innervosito ma essi restano calmi. Parlano tra loro e si viene a scoprire che c'è un apparecchio a passo ridotto in un paese distante cinque chilometri. Già uno della FGCI è partito in bicicletta e dopo poco arriva con la valvola.

A Sorgono decidemmo di dare la proiezione in un vasto cortile. Il proprietario della casa accettò volentieri. Ma in quale stato era il cortile! Dovunque legna da ardere, carri agricoli, mucchi di letame. Capre, vitelli e numerosi maialini correvano da un angolo all'altro. Era piovuto da poco e non si poteva fare un passo senza guazzare nel fango.

I compagni lavorarono per oltre due ore nel cortile. Quando tornai era assolutamente irriconoscibile: riparato l'ingresso del porcile, i maiali non fuggivano più. Lo stesso era stato fatto con la porta della stalla. La legna era stata messa tutta da parte e anche il letame. Piccoli carichi di terra, versati sul pavimento, avevano fatto scomparire il fango.

* * *

Ora, ogni sera, continuo a osservare incessantemente la lampada. Però dai compagni sardi sto imparando a restare calmo in mezzo a mille difficoltà. Essi sono abituati a superare ogni giorno grandi ostacoli. — Calma — fanno — ci dobbiamo riuscire.

E alla fine, tocca questo filo, cambia quella valvola, ci riusciamo. Nel buio la folla attende paziente e fiduciosa. «Segretario, che facciamo?» domanda una voce. E il segretario della sezione risponde: «Aspettate qualche minuto, che tra poco ricomincerà».

Quando la proiezione riprende, il silenzio torna d'incanto, per essere rotto sempre, ogni sera, allorchè il sonoro dice che «l'Unità» è un grande giornale e sullo schermo, mentre si vede la rotativa girare, appaiono le scritte: *4 Edizioni. Roma, Milano, Torino, Genova.*

La folla legge in coro: Roma!... Milano!... Torino!... Genova! Poi propompe in un applauso.

Nel piccolo paese perduto tra i monti della Sardegna la gente in quel momento non si sente più così isolata e abbandonata.

Laggiù in Italia, a Roma, a Milano, a Torino, a Genova, in queste grandi città si pubblica il *suo* giornale in centinaia di migliaia di copie.

Cinque, dieci, venti di quelle copie arrivano ogni giorno anche qui, fra questi monti, dove, spesso, non arriva l'acqua o il treno o la strada.

RICCARDO LONGONE

CHIUSURA A VENEZIA

"IL SEDUTTORE,, DI DIEGO FABBRI

Il veto a Brecht e il ritiro di Visconti hanno privato il Festival di tutto il suo interesse

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, ottobre.

Appena disceso dal pullman in piazzale Roma, ho incontrato un mio vecchio amico, veneziano integrale, che vive di un magro stipendio e delle glorie di Venezia: «in primis», tra queste ultime Piazza S. Marco e la Biennale. Quando gli ho chiesto notizie del Festival teatrale si è fatto di brace.

— Lascia perdere, mi ha detto, inutile resuscitare i morti...

— I morti? Ma lo sono qui appositamente per questo... Stasera, alla Fenice..

— Ah sì!... Già... E' vero... Stasera, dopo venti giorni di chiusura, si riapre la buon'anima del cosidetto Festival del teatro di prosa 1951 cioè la Biennale di Venezia... Che ci sei venuto a fare?... Tornate indrio... Oh, non lo dico certo per offesa, tutt'altro, a Paolo Stoppa e Rina Morelli, i quali sono due grandi artisti, intendiamoci bene, cui bisogna fare tanto di cappello, ma costretti a recitare per forza di carta bollata, perchè la Biennale ha minacciato danni e sequestri se non recitano.. Ma giuro che essi avrebbero voglia di far togliere i loro nomi dal manifesto, come ha fatto Luchino Visconti... E ha fatto bene, benissimo, ha dato una lezione di dignità.. Così si saprà in Germania che in Italia ci sono cittadini che non possono accettare l'offesa fatta ad un uomo come Bertolt Brecht.

Ho lasciato che si calmasse. E, dopo un poco, infatti, egli ha ripreso in tono minore ma sconsolato:

— Alla Biennale di Venezia, capisci!... che ha una tradizione di grandi spettacoli, di grandi nomi!... che spettacoli abbiamo avuto quest'anno? Una *Casa Nova* di ordinaria amministrazione, con l'*Avaro* zittito. Ho detto: Goldoni zittito a Venezia, alla Biennale: e non ti dico altro. Eppoi gli spagnoli con il *Don Juan*, di cui hanno detto male perfino i giornali del governo... E poi... poi... Quando, finalmente, avremmo dovuto respirare, quando avremmo dovuto trovarci innanzi a un grande nome straniero come quello di Brecht, con una famosa compagnia come quella del «Berliner Ensemble», e a una firma internazionale come quella di Visconti. Ecco che non abbiamo nè Brecht con una commedia di pace nè la regia di Visconti...

E poichè il mio povero amico — che sapeva di aver sacrosanta ragione — si era nuovamente eccitato, ho dovuto durar fatica a calmarlo e non potendo, infine, seguire il suo consiglio di «tornare indrio», mi son messo alla ricerca del copione della commedia rimasta orfana di regia.

Si tratta, come sapete, de *Il seduttore* di Diego Fabbri, condirettore della cattolica *Fiera letteraria*. Fabbri è considerato dai democristiani come uno dei pilastri della loro cultura. La sua particolare attività di commediografo lo ha reso particolarmente importante nel mondo andreottiano e da più tempo circola, anzi, la voce che egli sia preconizzato a sostituire De Pirro nella direzione dello spettacolo.

L'argomento del dramma *Il seduttore* è questo: Un uomo che ha una moglie e due amanti mette tutto il suo impegno perchè queste tre donne si conoscano, diventino amiche fra loro e vengano a scoprire che egli inganna tutte e tre. Raggiunto tale scopo, pretende che tutte e tre si accordino per un «ménage» da inaugurare con un bel viaggio in quattro. Quando vede che il suo progetto non attacca, perchè le tre donne si ribellano, egli si ammazza.

Il protagonista «cambia regno», scrive l'autore; cambia, cioè, la Repubblica italiana, cattolicamente governata da De Gasperi, per il regno dei cieli, desideroso di conoscere se «il sentimento da cui è posseduto e che lo spinge a tentare questa impresa unica (ah, sì, veramente unica) è inganno o verità».

Queste e altre dichiarazioni dell'autore si possono leggere sulla rivista ufficiale, «La Biennale di Venezia», n. 6 Fabbri ha testualmente scritto: «Che un uomo ami tre donne — non due ma tre — può essere qualcosa di assolutamente normale e perfino un segno di parsimonia». Fino a questo punto, quindi, nulla di eccezionale per lo scrittore cattolico, anzi, come vedete, è da lodare la «parsimonia» di quel maschio cattolico che si contenta di tre donne sole. «Il fatto più nuovo, scrive autore (e tale sembra anche a noi), è quello di voler accordare fra loro tre donne.

Questa «tentata rivoluzione» di un principio corrente, quale la monogamia, l'attuazione, cioè, non di una semplice e banale bigamia, ma di un'abbondante poligamia sul tipo dei vecchi serragli turchi sembra al Fabbri «eroica».

Orbene, a questo punto abbiamo il diritto di domandarci se ci troviamo di fronte a un Fabbri cattolico o a un Fabbri eretico, assertore di una nuova religione sessuale. Egli, infatti, afferma di aver voluto scrivere «una profana sacra rappresentazione», poichè la commedia in questione «vuol essere una dimostrazione un po' scandalosa dell'esistenza di Dio».

Orbene, a questo punto, è necessario far sapere ai lettori che questa commedia avrebbe dovuto essere rappresentata l'anno scorso dalla compagnia che dette *Il commesso viaggiatore* e *Il tram chiamato desiderio*, compagnia che non era di esclusiva proprietà di Visconti, come molti credono, ma di alcuni soci impegnatisi in un'impresa quanto mai bisognosa di larghezza di aiuti da parte del Ministero, dato l'enorme costo della messascena. Senonchè, nè Stoppa al deciso rappresentare la commedia, nè Visconti a metterla in iscena. La scelta, allora, della compagnia Morelli-Stoppa per la Biennale di Venezia — spettacolo che consente al Ministero le maggiori possibilità di sovvenzione — e l'impegno accettato dalla compagnia di rappresentare, finalmente, «Il seduttore», costituiscono l'evidente risultato, a spese dello Stato, d'una pacifica soluzione della vertenza.

Qui si ripresenta la domanda: ha scritto il Fabbri un'opera di contenuto spirituale, che riscuote l'approvazione delle superiori autorità cattoliche (e, quindi, governative) o un'opera contraria alle idee cattoliche? Il Ministero, cioè, facendo rappresentare *Il seduttore* ha fatto un'opera di fede e di propaganda religiosa o ha sorvolato sulla fede per favorire un amico?

Stoppa e Morelli recitano benissimo come sempre, nonostante l'assurdità delle loro parti e anche la Falk e la Bizzarri confermano la loro bravura.

GIULIO TREVISANI

IL LIBRO BIANCO DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

L'industria bellica di Bonn produce oggi più che nel '36

Smantellate dagli imperialisti solo le fabbriche di orologi e di lamette da barba Una frase di Truman all'indomani dell'aggressione nazista contro l'U. R. S. S.

Chi dicesse che l'industria di guerra della Germania occidentale produce oggi più che nel 1936, non sarebbe certamente creduto dal lettore di un giornale americano o italo-americano: non si è detto e ripetuto infatti, a questo lettore, che la seconda guerra mondiale è stata vinta dall'aviazione anglo-americana, con la distruzione completa dell'industria tedesca?

Non si può negare, in verità, che questa aviazione, secondo gli accertamenti finora compiuti, abbia ucciso mezzo milione di tedeschi e gettato sul lastrico centinaia di migliaia di famiglie. Nè si può negare che Norimberga, Dresda, Lipsia, Monaco, Colonia, Vienna e tante altre città, centri illustri di cultura e di storia germanica ed europea, siano state trattate come Montecassino e che nelle fiamme delle biblioteche, siano periti 22 milioni di volumi, dei quali molti preziosissimi, insostituibili. Tuttavia, le bombe che hanno raso al suolo l'artistica Città Vecchia di Norimberga, con la casa natale di Goethe, hanno risparmiato accuratamente il colossale e chiaramente visibile edificio, sede dell'amministrazione centrale del monopolio tedesco della chimica, la I.G. Farbenindustrie: nè venivano toccate le fabbriche dello stesso monopolio, dalle quali continuarono ad uscire, fino all'ultimo giorno di guerra, i bidoni del «Zyklon», che asfissiava le vittime dei campi di concentramento. E' vero, furono rasi al suolo i rioni operai della Ruhr, ma l'estrazione del carbone fu colpita solo per il 2%, la produzione del ferro e dell'acciaio solo per il 5%.

"Fate che si uccidano..

Così si spiega come l'industria di guerra hitleriana abbia potuto continuare a svilupparsi indisturbata, raggiungendo nel 1944 il suo massimo di produzione: per esempio, mentre nel 1942, quando i bombardamenti erano appena cominciati, furono prodotti 15.000 aerei, la cifra salì a 25.000 nel 1943 e raggiunse nel 1944 i 40.000 aerei! Altrettanto dicasi per la produzione di carri armati, che raggiunse il suo livello più elevato proprio nell'ultimo trimestre del 1944. Ancora nel marzo 1945, un mese prima della fine della guerra e quando una parte ragguardevole del territorio tedesco era già occupata, la produzione di guerra era ancora superiore di circa la metà alla media del 1942. Questi sono i fatti, rilevati dalle stesse commissioni di inchiesta del Senato e dello Stato Maggiore degli Stati Uniti, e citati nel Libro Bianco del Fronte Nazionale della Germania democratica. Quanti soldati inglesi ed americani, quante famiglie inglesi hanno pagato con la morte, con le mutilazioni o con la distruzione delle loro case questa politica dei loro governi? E' un computo che ai suddetti governi non interessa affatto: il loro interesse era soltanto che la Germania hitleriana esaurisse le forze dell'Unione Sovietica e dell'Europa intera, in modo che più facile risultasse in seguito l'imposizione dell'egemonia anglo-americana. «Fate che se ne uccidano fra loro quanti più è possibile», (Let them Kill as many as possible) aveva scritto Truman, sul New York Times del 23 giugno 1941.

Concorrenti eliminati

Non c'è da meravigliarsi perciò se dopo la vittoria, conseguita essenzialmente dal glorioso Esercito Sovietico, i monopoli americani ed il loro governo hanno gelosamente conservato, anzi sviluppato l'industria di guerra tedesca: essa doveva servire a distruggere quell'Esercito e quel popolo, contro i quali si era rotto il muso Hitler. E' vero, gli accordi di Potsdam — firmati dallo stesso Truman — impegnavano i vincitori alla distruzione dell'industria di guerra tedesca. E' anche vero che, in questi ultimi anni, la stampa vaticano-americana ha riportato, con grande fracasso e con accenti di viva indignazione, le notizie sugli smantellamenti di fabbriche, che gli inglesi effettuavano nella loro zona. Quando si va a vedere più da vicino, però, si trova che assai raramente si trattava di impianti utilizzabili per la guerra (come nel caso delle acciaierie di Watenstedt Salzgitter, che essendo statali davano fastidio ai monopolisti tedeschi ed in ogni modo potevano venir adibite alla produzione di pace): per lo più, invece, si trattava di fabbriche che nulla avevano a che fare con la guerra, come quelle di margarina sintetica o di lamette da barba. Ma i trust inglesi vollero eliminare sgradevoli concorrenti, pur impadronendosi dei loro brevetti.

Ancora peggio avveniva nella zone americana e francese: per compiacere gli industriali americani dell'orologio, che da un po' di tempo pretendono d'invadere il mondo con le loro grossolane cipolle, i francesi smontarono l'industria degli orologi della Foresta Nera, di tradizione e di rinomanza secolari. Tuttavia le fabbriche di gas asfissianti di Ludwigshafen rimasero intatte. Non parliamo poi degli americani: questi svilupparono addirittura l'industria di guerra della loro zona, apportandovi i loro capitali; col concorso americano si spiega l'investimento di 42,3 miliardi di marchi, avvenuto nell'industria tedesco-occidentale dal 1948 al 1950.

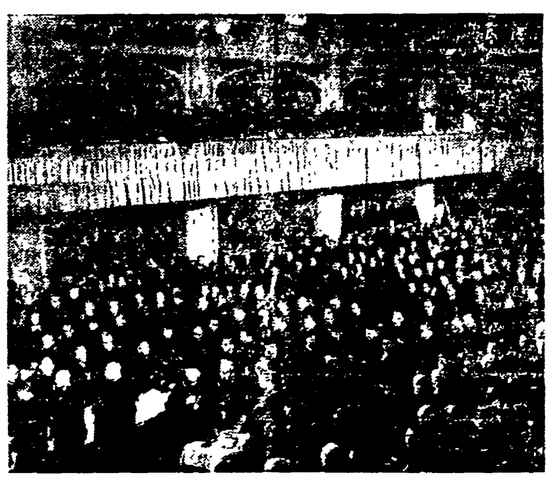
Come conclusione di tutti questi maneggi, si ha oggi la seguente situazione. L'industria dei beni di consumo della Germania occidentale, nonostante che debba provvedere ad una popolazione superiore a quella del 1936, non ha ancora raggiunto il livello di produzione di quell'anno: per es., di scarpe se ne producono un decimo di meno che nel 1936, di pelli e cuoi un terzo di meno. Per contro l'industria chimica (esplosivi, gas) sorpassa della metà il livello del 1936, le costruzioni meccaniche di più della metà, i mezzi di trasporto del 95%, le apparecchiature elettriche de 220%. Come si ricoderà, il 1936 fu l'anno della completa militarizzazione dell'economia tedesca, per effetto del «piano quadriennale» di Goering.

Che cosa producano queste fabbriche di «apparecchiature elettriche» e di «mezzi di trasporto», non ci vuole molto ad immaginarlo: la stampa quotidiana, del resto, ha dato ripetutamente notizia della fabbricazione in grande serie di armi e munizioni, carri armati e loro parti, navi da guerra, ecc. Eppure finora non è stata che la fase preparatoria del riarmo: ma in questi giorni la Germania di Adenauer dovrebbe cominciare ufficialmente l'organizzazione della sua nuova Wermacht, autorizzata a ciò dalle decisioni di Washington e di Ottawa, calorosamente approvate da De Gasperi. La rimilitarizzazione dell'industria e di tutta l'economia tedesca, secondo i piani, dovrebbe svolgersi a ritmo accelerato: per arrivare dove? Sul giornale di Düsseldorf «Industriekurier» del 15 giugno 1950 è stato riportato il seguente brano di un discorso pronunciato alla conferenza degli industriali del Nord-Reno e Westfalia:

«Da decenni l'unificazione politica dell'Europa sta all'ordine del giorno... Noi ricordiamo i sogni di Napoleone, la Mitteleuropa di Friedrich Naumann, il grande spazio vitale europeo di Hitler... Oggi, col piano Schuman, si tenterà di far avanzare di un passo l'unificazione politica dell'Europa».

Più chiaro di così non si poteva dire che il piano Schuman e tutta la politica ispirata da Washington mirano a permettere all'industria tedesca ed ai suoi padroni di partire per la terza volta alla conquista dell'Europa. E De Gasperi ha approvato tutto ciò, in nome, egli dice, dell'interesse italiano.

CORRADO MALTESE



PRAGA — Una veduta generale del Congresso dei sacerdoti cattolici per la pace, svoltosi nei giorni scorsi con la partecipazione di 1600 rappresentanti il clero delle diverse diocesi cecoslovacche, e che ha lanciato un elevato appello per la lotta contro il pericolo di guerra

L'ATTACCO DEMOCRISTIANO CONTRO LA CULTURA

La Pira non vuole l'arte moderna

Tentativi di liquidare la progettata mostra periodica a Firenze - La Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma in crisi

Alcuni fatti succedutisi con un ritmo imprevisto hanno caratterizzato l'attuale situazione nel campo dell'arte contemporanea in Italia. Riassumiamoli brevemente.

Primo fatto. Da molti mesi è in preparazione, com'è noto, la quarta Quadriennale romana. Orbene, la preparazione viene condotta in modo tale che gli artisti dapprima sono costretti a protestare per l'esclusione totale dei loro rappresentanti sindacali dal Consiglio di Amministrazione e dalla Commissione per gli inviti; poi sono costretti a protestare per l'eccessivo spazio concesso dagli organizzatori alle mostre retrospettive, storiche e celebrative, a tutto danno degli artisti viventi e chiedono di poter controllare il modo con cui il denaro posto in bilancio viene speso; infine si riuniscono in assemblea sotto l'egida di tutti i loro sindacati, minacciando di ritirare le opere e di non aderire agli inviti se non verrà data loro soddisfazione.

Tutto ciò è indubbiamente grave ed è assolutamente nuovo, per certi aspetti, nella storia delle arti figurative. Ma andiamo avanti.

Secondo fatto. Dopo interminabili lungaggini il governo, alla chetichella e frodando nella procedura lo stesso Parlamento, toglie alla Biennale il regime commissariale e le conferisce lo statuto definitivo, secondo il quale dal Consiglio di Amministrazione viene esclusa ogni rappresentanza elettiva degli artisti. Soltanto nella «Commissione esecutiva», come ora apprendiamo da un quotidiano di destra, vengono ammessi tre rappresentanti di tre organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e Federazione Sindacati Autonomi Arti Figurative) contro gli altri otto (dico otto) componenti la Commissione stessa. Ma ciò che è più grave è che, secondo quanto si può apprendere dal medesimo comunicato, il nuovo Consiglio di Amministrazione, riunitosi, ha «eliminato con voto unanime il principio d'ammissione attraverso giuria» e ha invitato la Commissione Esecutiva a essere il più possibile severa nel formulare gli inviti «allo scopo di rendere la sezione italiana sempre più atta a sostenere il confronto con le partecipazioni straniere».

Com'è noto le Biennali fasciste erano composte per la grande maggioranza di invitati e ben poco posto era lasciato agli ammessi, cioè alle forze giovani e nuove. Mai, tuttavia, si era giunti al punto di escluderle totalmente. Oggi invece la Biennale democristiana mostra di voler chiudere le porte totalmente alle forze giovani e nuove, ritenendo forse di non averne nessuna o piuttosto supponendo di non avere più nulla da imparare, supponendo che i membri di una commissione nominata quasi esclusivamente dall'alto possano seguire e conoscere tutti gli aspetti nuovi e imprevisti della vita culturale di un grande Paese. Ma andiamo avanti.

Terzo ed ultimo fatto. A Firenze l'Amministrazione Comunale aveva varato recentemente, sia pure tra discussioni e rettifiche, il programma di una grande mostra periodica (biennale) d'arte contemporanea che rassomigliasse alla vecchia Primaverile Fiorentina. Subentrati i democristiani al comune, ecco che il nuovo Sindaco La Pira, in una intervista, dichiara, or sono cinque o sei giorni, che la «biennale» non si farà, che Firenze ha «una sua fisionomia e una sua storia che va difesa» e che perciò mostre d'arte antica si continueranno a fare, ma mostre d'arte moderna non se ne faranno. Alla sollevazione indignata degli artisti fiorentini di tutte le parti, un corsivo ufficioso su un quotidiano del mattino cerca di rispondere annunciando che mostre d'arte moderna non se ne faranno più, è vero, ma che in compenso «si commetteranno ad artisti anziani famosi e ad artisti giovani meritevoli, importanti lavori da eseguire per opere di pubblico decoro cittadino», proprio come si faceva ai tempi del Trecento e del Quattrocento.

Questi i fatti. Quali le considerazioni da trarne? In primo luogo è evidente che i gruppi che dominano oggi la cultura ufficiale italiana tendono a *smobilitare* gli artisti, a «ridimensionarli», proprio come si cerca, nel campo economico, di ridimensionare l'Ansaldo, le Reggiane, la Breda, ecc.: si lasciano soffocare i vivi dai morti a Roma, si nega l'esistenza di forze nuove e ignorate a Venezia, si sopprime una larga iniziativa a Firenze. La ragione è che gli artisti rappresentano la perenne creatività della vita, il rinnovarsi e il crescere dell'umanità. E' dunque logico e spiegabile che le forze clericali e regressive che sono oggi al potere si aggrappino disperatamente al passato cercando di recidere i legami con il presente e tentando anzi di sopprimerlo. In secondo luogo è evidente che per attuare questo programma occorre adottare metodi antidemocratici e antisindacali: si eludono perciò Parlamento e opinione pubblica; si riducono all'impotenza o si eliminano le rappresentanze sindacali, *a qualsiasi colore appartengano*; si liquidano le manifestazioni culturali favorevoli allo sviluppo delle forze nuove, convogliando appoggi e denaro verso le manifestazioni clericali e conservatrici completamente ordinate dall'alto.

Accade così che l'on. La Pira e i suoi tirapiedi difendano a parole la «fisionomia e la storia» di Firenze e dimentichino per esempio, nella realtà, che la presenza del comando aereo «alleato» del «Sud-Europa» installato proprio a Firenze, minaccia l'esistenza fisica stessa di quella fisionomia e di quella storia. Accade così che un brav'uomo come il critico del «Tempo», dopo aver firmato assieme a tanti altri artisti la protesta contro la Quadriennale e contro l'attuale regime delle mostre, in cui si chiede esplicitamente che gli artisti siano presenti «*attraverso i loro rappresentanti in tutte le commissioni organizzative delle mostre nazionali*», sia spinto da oscure forze a rimangiarsi prontamente ogni cosa e a scrivere sul suo giornale che però, in tutto questo, i sindacati (cioè gli unici rappresentanti degli artisti democraticamente concepibili) non debbono entrarci per nulla. Tale è la coerenza e la «serietà» con cui i gruppi al potere conducono oggi le cose dell'arte in Italia.

CORRADO MALTESE